

«F

orse, tra le narrazioni dalle quali deriva il sistema politico, la più persistente è quella per cui ai cittadini della na-

zione viene offerta una scelta della quale non sembrano capire il valore». È nel 1988 che il direttore della *New York Review of Books* chiede a Joan Didion di scrivere alcuni articoli sulla campagna presidenziale che debuttava allora in New Hampshire. È però solo nel 2001, una settimana dopo gli attentati dell'11 settembre, che la grande scrittrice americana pubblica *Finzioni Politiche* – oggi tradotto finalmente anche in italiano – in cui, oltre alle elezioni del 1988, sono raccontati alcuni episodi centrali della politica americana degli ultimi vent'anni del Novecento. Dopo averci incantato con *L'anno del pensiero magico* – la storia della tragica morte del marito – e con *Blue Nights* – in cui viene narrata la scomparsa della figlia Quintana – Joan Didion, in *Finzioni Politiche*, ci apre gli occhi sulla realtà della politica americana e, attraverso otto magnifici reportage, ci svela i meandri e le cancrene della retorica e della comunicazione politica contemporanea. Viaggiando attraverso un'America sfuggente e ingannevole, la scrittrice non solo ci racconta alcuni degli scandali più eclatanti degli ultimi anni, ma ci regala anche una radiografia cruda di George W. Bush e di Bill Clinton, di Al Gore e di Monica Lewinsky. Bravissima con le parole che utilizza sempre in maniera precisa e giusta, Joan Didion è altrettanto brava nell'analizzare le parole altrui, smascherando tutte quelle finzioni e tutte quelle menzogne che, per lei, sono all'origine del disincanto della gente nei confronti della politica. Come spiegò Jessica Lee Thomas sulla *Yale Review of Books* nel 2001, quando *Finzioni Politiche* uscì in America, la grandezza di Didion

SAGGISTICA

# Dietro la politica

Il reportage della campagna presidenziale  
Bush-Dukakis (1988) e altri racconti  
Joan Didion mette a nudo la storia americana

di Michela Marzano

non consiste tanto, o solo, nel mostrare che la politica è ormai «una matassa di bugie», ma soprattutto nello spiegare come ognuno di noi entri all'interno della storia politica del proprio paese come se entrasse nella trama di un romanzo.

Attraverso il racconto della campagna presidenziale del 1988, che vide Bush senior contrapporsi a Dukakis, l'analisi delle elezioni del 1996, che portarono alla Presidenza degli Usa Bill Clinton, e la storia della vittoria nel 2000 di George W. Bush, Joan Didion mostra come siano

sempre e solo una manciata di esperti in comunicazione a scrivere lo storytelling dei presidenti degli Stati Uniti, trascurando i fatti al servizio della miglior fiction. Già a partire dal 1988, il sistema politico si è d'altronde «pericolosamente allontanato dall'elettorato che avrebbe dovuto rappresentare»; sin dalla fine degli anni Ottanta, la «manipolazione retorica del risentimento e della rabbia» ha occultato e cancellato qualunque sano dialogo. Nonostante questo non faccia altro che aumentare la distanza tra la politica e la vita reale del paese, con la connivenza colpevole della stampa: «Ai giornalisti americani piace coprire le campagne presidenziali (permette loro di viaggiare, ci sono i palloncini, la musica, è una cosa seria, che porta al rispetto da parte dei colleghi, agli inviti ai talk show della domenica, alle conferenze pagate e, spesso, a Washington), ed è questa una delle ragioni per cui chi lo fa è preso da un entusiasmo tale che trascuri di vedere le contraddizioni». Non è d'altronde l'apatia che, per la scrittrice, spinge milioni

di americani a non andare più a votare, come ripetono unanimi media e intellettuali. È la disillusione. È la consapevolezza del fatto che la classe politica, ormai, è lontana anni-luce dalle preoccupazioni popolari. Capofila del «new journalism», a metà strada tra il reportage e la narrazione, Joan Didion ci svela come nessun altro i meccanismi della politica contemporanea. Ci parla dell'America degli ultimi anni del Novecento, ma in fondo è come se stesse parlando dell'epoca attuale di ciò che accade negli Usa di Trump, ma anche di quanto succede in Europa. Senza dimenticare che è lei la prima ad aver intuito non solo l'importanza e il peso della comunicazione, ma anche ad aver capito quanto, all'interno della comunicazione, contino la fantasia e l'invenzione. Prima ancora che il termine «storytelling» fosse sulla bocca di chiunque, è stata Didion a mostrare come il successo di ogni storia dipenda dalla costruzione dei suoi protagonisti. Sebbene a forza di inventare, la realtà si sbriciola e pezzi interi dell'esistenza non possono più essere rappresentati. Fino alla costruzione di un abisso incolmabile tra la classe dirigente e il resto della popolazione. Con la vittoria probabile, anche in futuro dell'astensionismo che, come ci insegna la storia, non aiuta mai i partiti di sinistra: «La reale possibilità che un'intera generazione di elettori più giovani non veda l'utilità di scegliere tra due candidati che raccontano la solita storia può servire solo una campagna, quella dei repubblicani, e l'incapacità dei democratici di riconoscerla potrebbe ancora neutralizzare l'eredità che si è tanto assiduamente operata per disconoscere».



VOTO  
★★★★☆

**Joan Didion**  
**Finzioni  
politiche**  
il Saggiatore  
Traduzione  
Sara Sullam  
pagg. 304  
euro 23



▲ **Mr President**  
George Bush padre nello Studio  
Ovale alla fine del suo mandato (1992)